

CORRIERE DELLA SERA

Fondato nel 1876  www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688281



Il no della Lega
Calcio, l'accordo non c'è
Lo scippo è a un passo
di **Andrea Arzilli** e **Federico Pistone**
alle pagine 52 e 53

Coppie sbilanciate
Quando lei ha i soldi
e lui è uno spiantato
di **Paolo Conti**
a pagina 31



Con Setto
Gli inediti d'autore
Valerio Evangelisti
Oggi in edicola a 1 euro
più il prezzo del quotidiano



UN AGGUATO, I TIMORI, LE SPERANZE

GUARDATELI NEGLI OCCHI

di FERRUCCIO DE BORTOLI

Scriviamo queste poche note con l'andamento schiacciato dall'ansia, ma con la speranza che tutto si concluda, nel migliore dei modi, nelle prossime ore, forse già nella notte.

Quattro giornalisti italiani, Elisabetta Rossaspina e Giuseppe Sarcina del *Corriere della Sera*, Domenico Quirico della *Stampa* e Claudio Monici di *Avvenire* sono stati sequestrati da una banda che poi li ha consegnati a miliziani lealisti di Gheddafi. L'autista che guidava la vettura sulla quale tentavano di raggiungere Tripoli è stato barbaramente ucciso. I giornalisti sono stati malmenati e derubati. Temiamo per la loro vita, anche se le prime valutazioni delle autorità che seguono il caso ci inducono a un moderato ottimismo.

Non riusciamo però a trattenerci il pensiero che va ai tanti episodi del passato in cui gli operatori dell'informazione, anche del *Corriere*, hanno pagato un alto prezzo al loro servizio del dovere. Come altri, militari e volontari. Troppi.

Le notizie sono scame e contraddittorie. Il ministero degli Esteri, la cui unità di crisi si è prontamente attivata, ritiene che il sequestro si possa risolvere in breve, come quello dei colleghi stranieri tenuti in ostaggio per cinque giorni all'hotel Rixos di Tripoli e rilasciati nel momento in cui le sorti della guerra civile libica sono apparse irrimediabilmente segnate. Ma l'esperienza insegna. In Afghanistan come in Iraq, che questi sono i momenti peggiori di una guerra. Gli schieramenti si sfaldano in rivoli in cui la paura alimenta una violenza cieca: si aggirano bande a caccia di ostaggi ridotti alla stregua di salvataggio o merce di scambio, la vendetta e lo sciacallaggio sono le sole regole rimaste inalterate fra corpi abbandonati e macerie.

In questo scenario inquietante, i giornalisti sono al tempo stesso i bersagli più facili da colpire e gli ostaggi più utili da esibire. Ma i nostri colleghi sono armati solo degli strumenti della loro professione. E soprattutto sono mossi dalla passione di scoprire e raccontare la realtà dei fatti. Forse questo, più del loro passaporto occidentale, li espone a ogni sorta di pericolo. Non vestono alcuna divisa. Sono testimoni preziosi, non combattenti. Ascoltano le voci degli altri. Tutte. Anche del nemico del loro Paese, sul quale non esitano a scrivere verità scomode. L'informazione è l'architettura di ogni democrazia. Schiacciando la libertà di stampa non si costruisce nulla. Se non regimi, come quello di Gheddafi, destinati a implodere per averci troppo a lungo negata. E la primavera araba ne ha un bisogno vitale. I giornalisti sono stati e sono soprattutto messaggeri di pace. Perché senza di loro, il dialogo fra le parti, fra etnie e religioni diverse, sarebbe semplicemente impossibile. Assicurano in condizioni estreme un servizio civile tra i più alti.

La speranza in ore di grande apprensione e che i sequestratori possano leggere ciò che scriviamo sui giornali, guardare le immagini trasmesse in queste ore, scorrere le notizie sul web. E interrogare le loro coscienze, ritrovare quel senso di umanità che fa parte della storia delle loro genti. Siamo sicuri che guarderebbero con occhi diversi Elisabetta, Giuseppe, Domenico e Claudio che di ostile non hanno nulla e di amichevole tutto. Forse l'hanno già fatto, noi lo speriamo con tutto il cuore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tripoli

Due inviati del Corriere, uno di Avenire e uno della Stampa. Il nostro console: sappiamo dove sono



In alto, da sinistra: Claudio Monici (Avvenire), Domenico Quirico (La Stampa). Sotto: Elisabetta Rossaspina e Giuseppe Sarcina (Corriere della Sera)

Rapiti in Libia quattro giornalisti italiani «Stabilito un contatto, siamo ottimisti»

di FABRIZIO CACCIA

Quattro giornalisti italiani sono stati rapiti in Libia. Si tratta di Giuseppe Sarcina ed Elisabetta Rossaspina del *Corriere della Sera*, Claudio Monici di *Avvenire* e Domenico Quirico della *Stampa*. Secondo le prime informazioni, gli inviati, che ora sarebbero in un appartamento a Tripoli, sono stati rapinati da Zawrya e poi ceduti a miliziani vicini ai Rais. Nell'agguato è stato ucciso l'autista. Il console italiano, che ha stabilito un contatto, assicura: stanno bene, sappiamo dove sono.

A PAGINA 2

UNA MISSIONE DIFFICILE E INCOMPRESA

di ANTONIO FERRARI

Ai miei quattro colleghi seguono strati in Libia: «Coraggio, non mollate. Sappiate che avete la sola colpa di aver compiuto con onore il vostro dovere». Due di loro lo conoscono bene, uno poco: una, Elisabetta, è un'amica, anzi è la

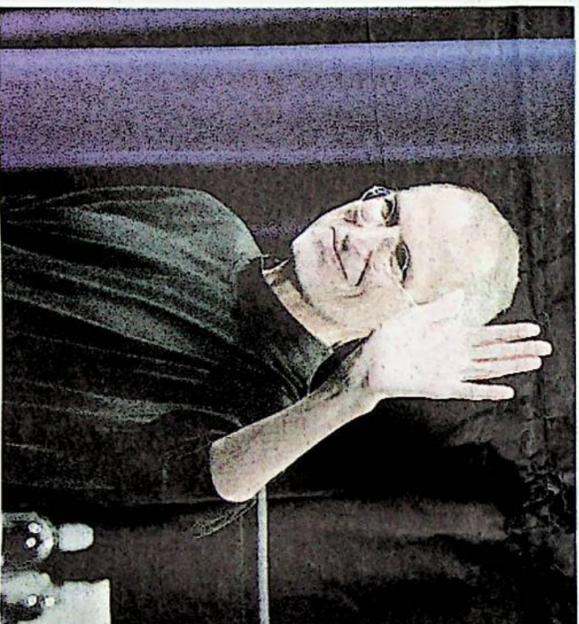
migliore amica che uno possa immaginare. Buona, serena, discreta, incapace di concepire l'egoismo, e soprattutto dotata di una penosa detestabile superiorità in un momento di dilagante mediocrità.

CONTINUA A PAGINA 3

Una taglia sulla testa di Gheddafi

Il capo degli insorti: la guerra finirà solo con la sua cattura o la morte

Choc alla Apple



REUTERS / ROBERT GALBRAITH

di LORENZO CREMONESI

I i bunker di Gheddafi a Tripoli, ultimo bastione del regime, è sotto il controllo degli insorti. Ma la capitale libica è nel caos. Il Consiglio nazionale di transizione ha posto una taglia da 1,6 milioni di dollari sulla testa del Colonnello, vivo o morto. Per il leader dei ribelli, «la guerra finirà solo con la cattura o la morte del Rais». Sono liberi, intanto, i giornalisti internazionali bloccati per giorni all'hotel Rixos. E dalla famiglia di Gheddafi arrivano segnali contrastanti. Mentre la figlia Aisha incita gli ultimi fedeli alla prosecuzione della lotta contro la Nato, l'altro figlio del Colonnello, Saadi, sostiene di preferire il negoziato.

DA PAGINA 2 A PAGINA 9 Fubini, Olimpia



GIANNELLI

FOTO RICCARDO

RICORDATI: ANI FINISCI I BESSI AMICI!

L'addio di Jobs malato

Il passo indietro di Steve Jobs, costretto a cedere alla malattia. Il creatore e patron della Apple si è dimesso da amministratore delegato della società di Cupertino. «Mi spiace, non fresco più a far fronte agli impegni». Il suo posto sarà preso da Tim Cook.

A PAGINA 27 Farina

Dieci vittime a Milano. Previsi altri due giorni di allarme nelle città Caldo e solitudine uccidono gli anziani

Taglio scherzo

Estrae pistola giocattolo, carabinieri gli spara

di A. FULLONI

A PAGINA 24

Il supercaldo, che secondo gli esperti proseguirà fino a sabato, ha cominciato a fare le prime vittime. Dieci anziani, due ieri e otto martedì, sono morti a Milano e nell'hinterland per ragioni favorite probabilmente dalle alte temperature di questi giorni e dalla solitudine. Nel resto d'Italia sono stati segnalati altri quattordici decessi.

ALLE PAGINE 10 E 11 Ravizza, Ribaudou, Santucci

Dietro l'emergenza

LA FRAGILE RETE SOCIALE NELLA CITTÀ CHE INVECCHIA di GIANCIACOMO SCHIAVI

gli anziani di agosto oltre al caldo fa male la solitudine, il deserto affettivo che si misura nell'isolamento. È la mancanza dell'attenzione in più, di un particolare apparentemente da poco che sgretola le difese residue di chi in questi giorni riempie i bollettini del 118 alla voce decessi. A PAGINA 44



IL SIMBOLISMO IN ITALIA

Palazzo Zabarella ottobre 2011 - 12 febbraio 2012 www.palazzozabarella.it

SPEAK EASY

Il primo corso di inglese facile e divertente.

A soli €2,80

più il prezzo del quotidiano



DVD, CD E LIBRO DAL LUNEDÌ 29.

COBRIBRE DELLA SERA *La Gazzetta dello Sport*

In esclusiva con: *La Gazzetta dello Sport*

Editoriale *La Gazzetta dello Sport*

La battaglia di Tripoli Ostaggi

L'agguato sulla strada, l'esecuzione dell'autista Nelle mani dei miliziani I giornalisti di Corriere, Avvenire e La Stampa

ROMA — «Cerchiamo un'auto per Tripoli, ci vuole un autista fidato...». Se lo sentivano, ieri mattina, i due inviati del Corriere Elisabetta Rossa e Giuseppe Sarcina. L'invitato di Avvenire Claudio Monici e quello de La Stampa Domenico Quirico, lo sapevano che stavolta sarebbe stata un'impresa assai complicata, più insidiosa del solito, più pericolosa delle altre volte. «Serve un autista fidato, la strada per Tripoli è piena di trappole...». Perciò, l'avereano subito comunicato con il telefono satellitare ai colleghi in Italia, già prima che cominciasse la riunione del mattino.

Certe cose si avvertono sulla pelle, non le puoi condividere con nessuno, sono sensazioni che basti, inquadrandoli forti, malesseri strani che per fortuna poi passano e ti lasciano andare. E stiamo parlando di reporter di enorme esperienza, che i pericoli li hanno visti tante volte in faccia, Elisabetta Rossa prima per esempio quando andò a seguire la strage di Beslan, Giuseppe Sarcina quando a marzo scorso si trovò alle prese con gli spietati scarsi tunisini.



Il rapimento

Qui sono stati rapiti mentre viaggiavano in auto i 4 giornalisti italiani, poi portati a Tripoli

periodo di corrispondente a Madrid, dopo aver seguito la guerra in Libano, la seconda infittida e la strage di Beslan; Giuseppe Sarcina, 49 anni, ex corrispondente da Bruxelles ed ex capo del Corriere Economia, aveva coperto la rivolta in Tunisia. L'invitato di Avvenire, Claudio Monici, 53 anni, da anni in prima linea nelle zone di guerra e nelle crisi del Terzo mondo. Infine Domenico Quirico, 60 anni, inviato della Stampa ed ex corrispondente a Parigi

beta Rossaspina vicino a lui. Hanno concordato — come sempre succede — i servizi del giorno. «Una volta a Tripoli, Elisabetta cercherà di incontrare una famiglia normale per raccontare la vita di tutti i giorni nella capitale sconvolta dalla guerra — diceva Orsola —. Giuseppe invece punterà di più sulle difficoltà, sui disastri della politica, l'elettricità che manca, la spazzatura che invade le strade, i telefoni in tilt...». E il viaggio è iniziato, c'erano loro due, l'autista e gli altri reporter italiani, Monici di Avvenire e Quirico de La Stampa.

Alle 12,47, due ore dopo, si sarebbero dovuti risentire con Orsola. Ma è caduta la linea e da quel momento è cominciato l'incubo. Anche Monici aveva un appuntamento telefonico alle 13,30 col suo giornale, ma è saltato. In quel momento, sulla strada per Tripoli, si stava già concludendo l'agguato. Un gruppo di civili armati, banditi probabilmente, ha dato l'alt alla macchina intimando ai passeggeri di scendere. I quattro reporter sono stati malmenati e rapinati di tutto: computer, soldi, telefoni satellitari. Minuti d'incubo, con la paura folle di finire senza motivo sotto una raffica di mitra. E infatti quello che accade pochi secondi dopo lo racconta il console italiano a Bengasi, Guido De Sanctis: «L'autista del mezzo viene ucciso senza pietà davanti agli occhi dei quattro invitati». Una scena terribile. Poi la banda li porta via da lì, li rapisce e li comanda dei sequestratori punta proprio su Tripoli.

Quando la notizia arriva in Italia subito il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, si mette in contatto con l'unità di crisi della Farnesina. La Federazione internazionale della stampa esprime «grande trepidazione». «Chiediamo il loro nome "grande trepidazione" dice Michael Mann, portavoce dell'alto rappresentante Ue per la Politica estera e la Sicurezza, Catherine Ashton. Anche Palazzo Chigi segue minuto per minuto le operazioni di salvataggio. C'è un po' di preoccupazione, in verità, per l'incontro che proprio oggi a Milano il premier Silvio Berlusconi avrà con il primo ministro del governo provvisorio dei ribelli, Mahmoud Jibril: «Potrebbero innescarsi ritorsioni contro i nostri giornalisti da parte dei lealisti», ammonisce il senatore Stefano Pedica dell'Isv. La Farnesina, comunque, stabilisce un contatto con i rapitori, che consentono dopo qualche ora all'invitato di Avvenire, Claudio Monici, di telefonare in Italia con un cellulare privato della rete Lybiana. Sono le 19 quando Monici parla col suo giornale: «Stanno bene, siamo tutti insieme» ha la voce calma, Monici, ma è anche vero che in vita sua tante volte si è trovato in emergenza e dunque come gli altri tre sa do-



«L'unità di crisi della Farnesina ha attivato tutti i canali per una soluzione rapida»

Franco Frattini, ministro degli Esteri



Essausti Alcuni dei giornalisti trattenuti per giorni all'hotel Rixos di Tripoli: liberati ieri (Ap/Lopez-Mills)

minarsi. Anche a Quirico viene concesso di telefonare, chiama la moglie: «Stai tranquilla, tutto bene».

Quel numero di cellulare diventa preziosissimo. Anche il console De Sanctis, che a Bengasi lavora gonfio a gonfio col suo collega Massimiliano Lagi, console italiano a Tripoli ma temporaneamente per forza di cose allocato in Crenata.

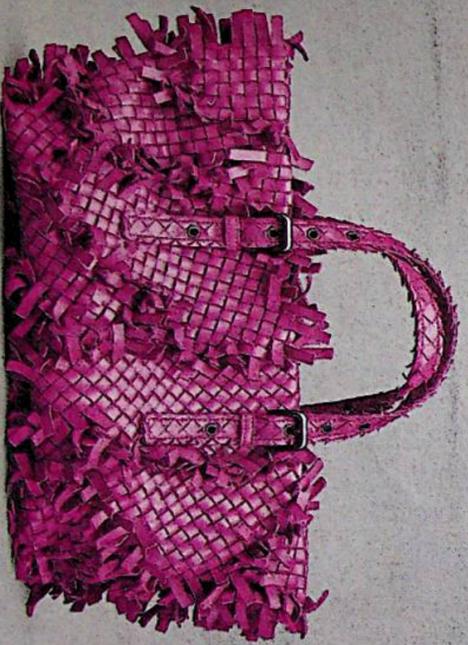
La telefonata di Monici al giornale: «Stiamo bene».
E Quirico alla moglie: «Stai tranquilla»

Il sequestro alla vigilia dell'incontro a Milano tra Berlusconi e Jibril, il primo ministro del governo dei ribelli

compono il numero e riesce a parlare con Monici: «Al tramonto, al termine del digiuno imposto dal Ramadan, ci hanno ricolliato con frutta e acqua, ci trattano bene», dice l'invitato di Avvenire. Intanto, però, i civili della prima ora se ne sono andati e hanno affidato (venduto?) le loro prede a dei miliziani lealisti che hanno portato i quattro invitati italiani in un appartamento privato di Tripoli, dalle cui finestre si vede il centro commerciale di proprietà di Aisha Gheddafi, la figlia del Colonnello. Nei pressi c'è anche il bunker (ormai espugnato) di Bab' al Azizya e poi l'hotel Rixos, per mesi base ufficiale della stampa internazionale, dove fino a ieri sono rimasti in ostaggio altri reporter stranieri, ora rilasciati e affidati alla Croce Rossa.

Dopo averli malmenati brutalmente, dunque, li hanno ricolliati: «Comportamento strano, mistico, stitico», dice il console italiano a Bengasi — continueremo a telefonare cercando di capire quali sono le loro intenzioni». Ma in questa situazione di caos è difficilissimo muoversi, capire qualcosa. La mappa della sicurezza della città cambia di ora in ora: ieri mattina alle 8 poteri andare a Bab' al Azizya, già alle 10 non ci poteri più arrivare. Gli ultimi appelli di Aisha, la figlia di Gheddafi, a prendere le armi contro gli stranieri e contro la Nato, poi, rendono ancora più pericolosa la posizione dei giornalisti stranieri: tutti agenti Nato, secondo la propaganda del regime.

Fabrizio Caccia



BOTTEGA VENETA

BORSA IN INTRECCIATO NAPPA PATCHWORK
MILANO ROMA FIRENZE VENEZIA CAPRI ST. MORITZ TEL. 02 76 03 44 95
BOTTEGAVENETA.COM



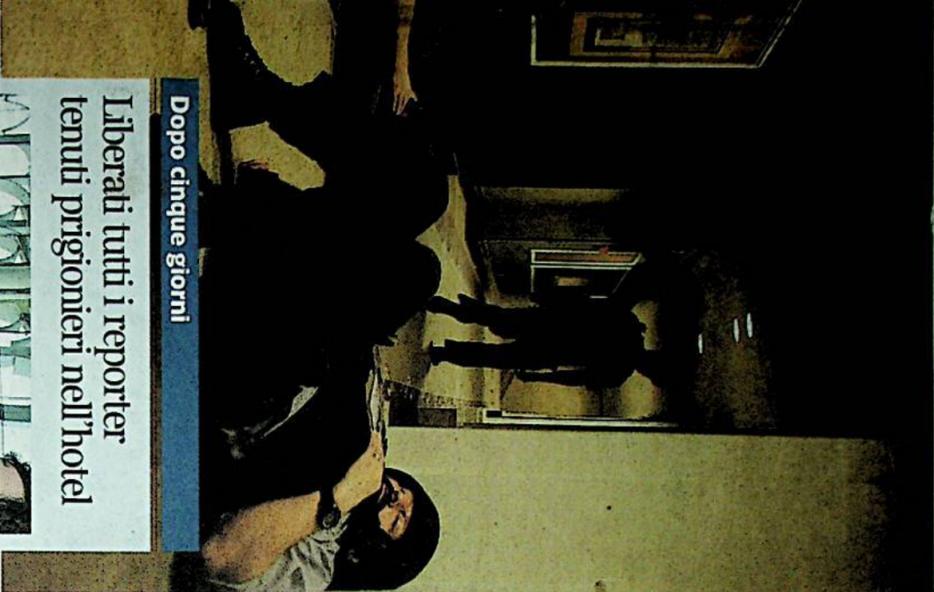
«Siamo molto preoccupati e auspiichiamo che i giornalisti italiani rapiti siano rilasciati il prima possibile»

Catherine Ashton, alto rappresentante per la politica estera della Ue



«Monitoriamo la situazione, le armi di Gheddafi non devono cadere in mani sbagliate. Abbiamo davanti giorni, mesi e anni difficili. La Libia non è ancora un posto sicuro»

Carla Fracci



Dopo cinque giorni Liberati tutti i reporter tenuti prigionieri nell'hotel



TRIPOLI — È finito l'incubo per i trentacinque giornalisti rimasti per cinque giorni prigionieri degli uomini di Gheddafi dentro l'hotel Rixos, a Tripoli, non lontano dalla fortezza del Rais di Bab al Azziya. Ieri pomeriggio, i felisti improvvisamente li hanno lasciati andare. Stanno bene, ma sono stati cinque giorni di panico. Sospesa l'erogazione di elettricità e acqua, i contatti con l'esterno sempre più difficili, mentre fuori infuriava la battaglia, mentre tutto cambiava, loro potevano comunicare a intermittenza e solo via sms e Twitter. Nelle ultime ore cominciava a scarseggiare anche il cibo. Per qualche ora si è tenuto il peggio: che i reporter diventassero veri e propri ostaggi oggetto di scambi e rivendicazioni, o addirittura «studi umani». Invece a sorpresa nel pomeriggio ai giornalisti è stato permesso di uscire, e ritrovarsi in una Tripoli «completamente diversa» da quella che avevano lasciato. La situazione si è sbloccata quando gli uomini di Gheddafi di guardia all'albergo sono stati informati dei cambiamenti avvenuti in città, ha riferito l'invitato della Cnn Matthew Chance, che ha annunciato la liberazione sua e dei colleghi su Twitter.

ANDARE A VEDERE PER CAPIRE LA MISSIONE DELL'INVIATO

SEGUE DALLA PRIMA

Lei è l'esatto contrario della sottocultura vincente dell'apparire. Quando l'altro giorno, prima di partire, mi aveva chiesto qualche consiglio, ricordando che era il suo primo viaggio in Libia dopo una vita professionale che l'ha vista cronista, corrispondente dall'estero e inviata di punta in mezzo mondo, non le avevo suggerito nulla, se non l'incoraggiamento a raccontare quel che vedeva. Bene, benissimo, come lei sa fare come pochi.

Non hanno fatto nulla di male i nostri quattro colleghi, e a onor del vero non volevano fare nulla di clamoroso. Non cercavano scoop o esclusive. A poche decine di chilometri da Tripoli volevano trovare una vicenda, che so, una storia efficace, un dettaglio umano per raccontare l'epilogo di un conflitto. Una storia che nessuna pagina di Internet, nessuna immagine televisiva può suggerire o anticipare. Facevano quello che i grandi inviati e i grandi cronisti hanno sempre fatto: andare a vedere, e poi essere capaci di riflettere su ciò che avevano visto.

Tutti e quattro sono cresciuti nel mondo della cronaca, ed hanno imparato a frequentare i sacrifici di una missione. Sguardo sveglio, curiosità, intelligenza e soprattutto pronti alla fatica, anche fisica. A nessuno di loro poteva sfuggire che il momento peggiore, quindi più pericoloso di una guerra è proprio la fase finale, dove ormai è chiaro che un fronte ha vinto (o vincerà), ed è altrettanto chiaro che altri saranno costretti alla sconfitta. Non ad accettarla, perché ci vuole sempre molto coraggio ad accettare una sconfitta, ma a doversi piegare a chi è riuscito a prevalere. Magari dopo aver costruito, per decenni, una carriera, oppure un confortante orficcio, o magari una fortuna, una ric-



Sul campo Un ribelle libico spara in aria vicino a un checkpoint nella Capitale (Ap/Francis Mori)

Il momento più pericoloso di una guerra è la fase finale. Chi parte lo sa, ma non può fare altrimenti

Nessuna pagina di Internet, nessuna immagine tv può sostituire una storia raccolta sul campo

Quel che conforta è che, dopo una giornata vissuta nel terrore, i nostri quattro colleghi — come conferma la Farnesina — stanno bene. Saranno pure in buona salute, ma consentite a chi scrive di immaginare che cosa alberghi nella loro mente e nel loro cuore. Ciao, cari colleghi, cari amici. Un forte abbraccio e forzati

Antonio Ferrari

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia su QUATTORRUOTE 1956 L'opera che nacque da guerra

La ristampa del primo anno

Un'imperdibile collana in 10 uscite con la raccolta dei primi 11 ininvocabili numeri di Quattoruote pubblicati nel 1956. Ogni due settimane in edicola al prezzo di € 5,00*



IN EDICOLA
OFFERTA LANCIO
n.1 + n.2 solo € 5,00

*Opera in 10 uscite. Ogni uscita € 5,00

La battaglia di Tripoli La giornata



» Sono pronto a tornare per fare la mia parte, anche alla guida del Paese. Dovrà essere il popolo a decidere
Mohammed al-Senussi, erede al trono di Libia

La figlia Aisha incita i libici alla lotta



Aisha Gheddafi, 35 anni

TRIPOLI — Aisha, l'unica figlia femmina di Gheddafi, si conferma una figura inconfondibile al fianco del padre. Ieri l'avvocata che difese Saddam Hussein ha rivolto un appello a tutti i libici a unirsi contro la Nato e l'ingerenza straniera. «Chiedo al popolo libico di non tenere le forze armate e di affrontare unito la Nato. Il leader è nel giusto», ha detto attraverso la tv lealista Al Orouba. Nota come la «Carada Schifer arabe» per la particolare bellezza, la 35enne era stata nominata nel 2009 delegata dell'Onu per la lotta all'Aids, ruolo che le è stato revocato lo scorso febbraio. Più volte nel corso della guerra in Libia ha rivolto appelli al popolo in favore del padre.



Caccia al Raïs, vivo o morto Ma lui: «Non ci arrendiamo»

Taglia da 1,6 milioni. Offensiva mediatica di Gheddafi

La sfida
Nel suo ultimo messaggio audio il Colonnello dice di aver «fatto una passeggiata discreta per la capitale»

Guerra ai fantasmi
Basta un sospetto a spingere i libelli a sparare contro le ombre. Il «fuoco amico» è letale quasi quanto i cecchini

capitale. A loro risponde, altrettanto duro da Bengasi, il leader del Consiglio nazionale transitorio Mustafa Abd el-Jalil, che rilancia la caccia al Colonnello promettendo una taglia di 1,6 milioni di dollari a chi collabori a prenderlo «vivo o morto». Il comunicato si rivolge in particolare ai fedelissimi: «Se ci aiuterete a prenderlo, vi sarà l'amnistia», aggiunge esortando a disertare come in realtà hanno già fatto in tanti, da febbraio ad ora.

Verso le 11 di mattina cerchiamo di raggiungere il compound marortico dalle bombe di Bab al Azziziya, ma sono gli stessi ribelli a fermare le auto civili e dei giornalisti. «Ci sono troppi cecchini, cadono le bombe, tornate indietro. Vi diremo noi quando la via sarà aperta», spiegano. Altri quartieri

della città restano contesi. Abu Salim, il quartiere dove si trova la storica prigione che nel 1996 in teatro dell'orrore di 1.200 detenuti politici e la cui vicenda è stata centro dell'avvio della rivoluzione del 17 febbraio, resta luogo di feroci combattimenti. Fino a pomeriggio era rimasta incerta anche la sorte dei 35 giornalisti stranieri «ostaggi de facto» del regime all'hotel Rixos, a meno di un chilometro in linea d'aria da Bab al Azziziya. Da qui, verso mezzogiorno, i guerriglieri fedeli a Gheddafi hanno sequestrato anche due reporter che viaggiavano in auto. Ma poi un blitz dei ribelli ha permesso la liberazione di tutti i giornalisti.

Nel pomeriggio, quasi non ci sono civili per le strade. Non si vedono ne- gozi aperti. Preoccupano i ragazzini, alcuni neppure quindicenni, che brandiscono Kalashnikov come fossero tacchette da tennis, privi di addestramento. Per oltre tre ore camminiamo lungo le vinanze tortuose della città vecchia circondata dai bastioni ottomani. Lunghe code di gente si assiepano dove ancora è possibile acquistare bottiglie di acqua. In molte zone gli acquedotti attraversano dai rubinetti solo rigoli di liquami sbuffosi e puzzolenti.

Il fatto positivo è, per contro, che l'energia elettrica è ritornata nelle case per molte ore. Non si sa, tuttavia, per quanto tempo. Con il buio anche nella città vecchia, comunque, le strade si svuotano. L'impressione è che in molti casi siano le sparatrici caotiche dei ribelli a provocare gravi incidenti per «fuoco amico». Senza dubbio il pericolo dei cecchini di Gheddafi è imminente. Ma vi sono state circostanze in cui è bastata una voce, un sospetto, a spingere i ribelli a sparare contro le ombre. I fantasmi dei nemici, provocando la reazione disordinata e altrettanto letale delle pattuglie di ribelli. Fonti ospedaliere segnalano almeno 400 morti e 2 mila feriti in tre giorni di combattimenti. Mancano, tuttavia, dati ufficiali.

Tra le tante incertezze, anche quelle delle vendette contro i vecchi ribellanti del regime. Un drappello di ribelli armati costringe il proprietario di un hotel nella città vecchia ad accogliere un gruppo di reporter stranieri. Inizialmente, brandendo una foto di Gheddafi, si era opposto. Nella via accanto incontriamo Ibrahim Turyga, ingegnere di 33 anni: «Ora piomberemo nel caos, proprio come a Bagdad dopo l'invasione americana del 2003. Una volta ero contro Gheddafi, adesso che vedo come vanno le cose comincio a rimpiangerlo» esclama. Vicino a lui un gruppetto di ribelli lo prende in giro. Ma nessuno gli tocca un capello. Tutto sommato un segno positivo. Se soltanto dieci giorni fa un oppositore del regime avesse osato avanzare una critica sarebbe stato imprigionato. «8 una delle cose belle della rivoluzione — sostiene un ragazzino con la maglietta ingegnantissima alle sommosse —. Non abbiamo più le spie del regime alle spalle che ci rendevano la vita un incubo».

LoRENZO CREMONESI



DAL NOSTRO INVIATO

TRIPOLI — Cade la dittatura ma, tutt'altro che pacificata, la capitale vive momenti di grave incertezza. Il caos generato dalle continue rinfaccie in aria sparate dalle milizie dei ribelli vittoriosi. Il persistente militante di sacche di resistenza lealiste; i fidi di misfatti, agguati al moscalo confuso di quartieri sicuri e altri totalmente pericolosi: tutto questo ricondurrà i momenti peggiori della Beirut sconosciuta dalla guerra civile degli anni Ottanta.

Ieri mattina la città si è svegliata ancora sconvolta dall'eroica della presa di Bab al Azziziya (la cittadella fortificata del Colonnello) per scoprire, però, che scocce isolate di resistenza delle milizie filo-Gheddafi continuano a sparare e persino a costituire una minaccia. Per la maggioranza degli oltre 2 milioni di abitanti è ormai ovvio che il punto di non ritorno è stato superato già da un pezzo. «La dittatura di Gheddafi è finita per sempre», grida entusiasti per la strada. Eppure il dracico di ferro della propaganda non sembra avere termine. Durante l'altra notte il Colonnello è riuscito a farsi sentire, lanciando due messaggi audio di sfida aperta alla rivoluzione. «Il nostro rifiuto da Bab al Azziziya è stato solo un ripiegamento tattico» grida con la sua tipica voce roca e aggressiva al popolo libico. E torna per l'annusima volta ad ammoniare il suo carisma minaccioso con il fascismo di Omar al Muhtar. Nello storico nemico dell'occupazione coloniale militare italiana in Libia trova la determinazione irriducibile e l'esortazione a non arrendersi. Il suo è un appello alla resistenza e al combattimento fino alla fine, ad ogni costo. «Vittoria o martirio», inneggia ai suoi fedelissimi che ancora combattono «alberate Tripoli dai demoni», aggiunge.

Poco dopo, nel secondo bellicoso messaggio, spiega di essersi «fatto una passeggiata discreta per la capitale», insistendo così sul fatto che i ribelli sarebbero ben lontani dalla vittoria e anche dal controllo totale della capitale. Ma soprattutto che c'è ancora spazio per un eventuale di vittoria. Anche la figlia Aisha si fa sentire e in un intenso audio se la prende con la Nato e le operazioni belliche straniere. Musasa Ibrahim, il volto più noto tra i portavoce del regime, aggiunge che colonne di invincibili starebbero arrivando da Sirte per rilanciare lo scontro nella

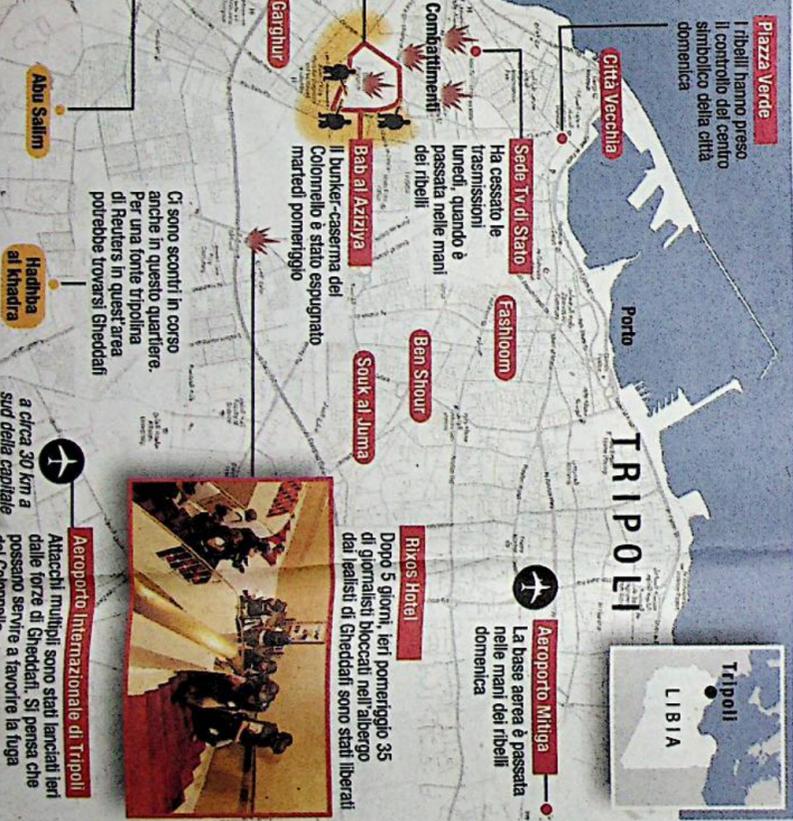
Quarto giorno
Sotto il controllo dei gheddafiani
Sotto il controllo dei ribelli



Nella zona della caserma ieri si sono ufitte esplosioni e colpi di armi automatiche, mitragliatrici pesanti, lanciagranate e mortari. Cecchini lealisti hanno circondato il bunker



Duri scontri si sono concentrati, ieri, nel quartiere di Abu Salim, uno degli ultimi nelle mani del regime. Anche Saif al Islam, figlio di Gheddafi, sarebbe qui. La zona è sede della prigione, che nel 1996 è stata sede del massacro di 1.200 detenuti (nella foto una manifestazione con le immagini dei volti delle vittime)



Piazza Verde
I ribelli hanno preso il controllo del centro simbolico della città domenica

Città Vecchia
Ha cessato le trasmissioni lunedì, quando è passata nelle mani dei ribelli

Sede Tv di Stato
Il bunker-caserna del Colonnello è stato espugnato martedì pomeriggio

Bab al Azziziya
Ci sono scontri in corso anche in questo quartiere. Per una fonte tripolina di Reuters in quest'area potrebbe trovarsi Gheddafi

Abu Salim
A circa 30 km a sud della capitale

Haditha al Khadra
A circa 30 km a sud della capitale

Aeroporto Internazionale di Tripoli
Attacchi multipli sono stati lanciati ieri dalle forze di Gheddafi. Si pensa che possano servire a favorire la fuga del Colonnello

Aeroporto Mitiga
La base aerea è passata nelle mani dei ribelli domenica

Rixos Hotel
Dopo 5 giorni, ieri pomeriggio 35 giornalisti bloccati nell'albergo dai lealisti di Gheddafi sono stati liberati

Saadi tenta di negoziare con gli Usa



Saadi Gheddafi, 38 anni

TRIPOLI — Saadi Gheddafi, il terzo figlio del Raïs, ex calciatore in Italia, ha dichiarato ieri alla Cnn di volere «negoziare il cessate il fuoco, per evitare ulteriori spargimenti di sangue». In uno scambio di email con il giornalista americano Nic Robertson, Saadi ha spiegato di voler entrare in contatto con le autorità Usa e del fronte dei ribelli, avendo «l'autorità per negoziare». Intanto, gli insorti continuano a cercare Gheddafi e famiglia e, ieri, hanno fatto irruzione al «Cornithia Hotel» di Tripoli, convinti di trovarvi Saadi. L'albergo ospita alcuni giornalisti stranieri liberati dall'Hotel Rixos, dove erano prigionieri dei lealisti.



La battaglia di Tripoli Incognite



“Vorrei vedere Abdelbaset Megrati, l'attentatore di Lockerbie, nuovamente dietro le sbarre”

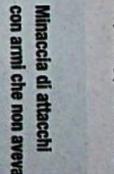
Mick Duggan, vicepresidente britannico

A confronto	GHEDDAFI
La taglia (\$)	1,6 milioni
La comunicazione	 Video e audio sul media di Stato
La ritorsione	Terrori e armi non convenzionali
I nascondigli	Potrebbe essere ovunque in Libia o fuori



OSAMA	25 milioni
Messaggi dalla grotha e video via Internet	 Nuovi attentati contro gli Usa
La palazzina di Abbottabad in Pakistan	



SADDAM	25 milioni
Appelli via radio e «passaggiata» a Bagdad	 Minaccia di attacchi con armi che non aveva
Una buca scavata nel retro di una fattoria in Iraq	



Il regime può colpire ancora

Le milizie lealiste hanno soldi e armi proibite E possono usarle per compiere attacchi terroristici

I lealisti di Gheddafi, non sono stati ancora sconfitti. Ci sono molte sacche di resistenza e neppure troppo piccole. A Tripoli regna la legge della giungla. Sono da temere colpi di coda letali? Molto dipenderà dall'eventuale cattura della Guida ma l'esperienza irachena ha mostrato che i nostalgici non si rassegnano e sono pronti a fare il patto con il Diavolo. La caccia del tiranno può essere la fine ma anche l'inizio di un conflitto.

I ricercati

La Guida Muammar è ormai entrato nel cerchio dei Grandi Ricercati. Non mancano le analogie tra le tre «storie». A cominciare dalla taglia e dalla strategia della comunicazione. Per la cattura di Gheddafi è stata offerta una ricompensa di 1,6 milioni di dollari. Spiccioli se paragonati ai 25 per il rais iracheno e altrettanti per Osama. I messaggi lanciati da Gheddafi sulle tv arabe sembrano una ripetizione. Saddam si era fatto vedere nelle vie di Bagdad per dimostrare di essere ancora in

«Most wanted»

Muammar Gheddafi è ormai entrato nel cerchio dei Grandi Ricercati, un posto occupato prima da Osama Bin Laden e Saddam Hussein

controllo. Osama, per ben 10 anni, ha inondato le reti televisive e Internet con lunghi sermoni. Famosi i suoi discorsi dalla «grotha» — dopo l'11 settembre 2001 — poi audio e video che hanno spesso suscitato dibattiti sulla loro attendibilità. Propaganda, sproloqui ma che comunque hanno avuto l'effetto di mantenere alta l'attenzione. Il Colonnello punta a fare lo stesso. Il suo vecchio amico e collaboratore, Jalloud, ha sostenuto che il leader sogna di resistere a lungo. E quando gli alleati avranno terminato le operazioni aeree lancerà la «ricquisita». Un minaggio nel deserto? Probabile, ma la Guida è convinta di avere ancora seguito. Agli altri «cattivi» è andata male. Saddam lo hanno giustiziato e Osama è stato liquidato dai commandos americani.

Il terrorismo

È già avvenuto a Bengasi dopo l'inizio della rivolta. I seguaci del leader hanno organizzato attacchi terroristici. Esplosioni, agguati, sparizioni. Tripoli e le altre città possono diventare come Beirut o Mogadiscio. Molti militari di Gheddafi sono degli specialisti in operazioni clandestine. Per anni hanno insegnato agli altri — dai palestinesi al nordirlandesi dell'Ira — a confezionare autobombe. Ora potrebbero impiegare le stesse tattiche all'interno del Paese. Con due obiettivi: impedire qualsiasi forma di normalizzazione e provocare scontri

all'interno di una società composta. Gli equi-libri — con le divisioni Est-Ovest o quelle tribali — sono precari. Una strategia della tensione, alimentata con attentati e provocazioni, diventerebbe utilissima a quanti non si sono rassegnati alla sconfitta. Non va sottovalutato un aspetto. Rispetto a Osama e Saddam, Gheddafi (con i figli) continua a disporre di enormi

risorse economiche: almeno 50 miliardi di dollari (stima degli oot francesi). Un tesoro di guerra in parte sfuggito alle sanzioni e al congelamento dei conti deciso dalla comunità internazionale. Con quel denaro può ingaggiare sicari, sponsorizzare gruppuscoli, comprare complici per il suo piano. L'esecuzione sarà affidata agli agenti e ai miliziani che in questi

Sisal

AMMIS
PUNTO
GIUSTO



Hai portato il gatto a tua madre,
ammuffiato le piante, chiuso le finestre.

Ma ti sei ricordato
di giocare?

Oggi il Jackpot è
€ 55.000.000

SuperEnalotto

SOGNATORI SI NASCE,
MILIONARI SI DIVENTA.

Se non hai 18 anni non puoi giocare.

Armi proibite
Il Pentagono ha comunicato ieri che tecnologia o sostanze legate alle armi di distruzione di massa sono state messe in sicurezza. Una predisposizione arrivata dopo alcune analisi allarmanti uscite sulla stampa internazionale. In base a informazioni attendibili la Libia possedeva ancora 500-900 tonnellate di uranio grezzo che tuttavia non poteva essere usato — senza essere prima lavorato — per scopi militari. Per farlo sono necessari impianti ai quali il Colonnello ha rinunciato, ufficialmente, nel 2003. Qualche esperto, però, ha ipotizzato che i gheddafiani potrebbero cercare di realizzare una «bomba sporca», un ordigno in grado di contaminare molte persone. Uno scenario remoto ma che va comunque considerato. L'altro capitolo riguarda le armi chimiche. Era in programma — in base agli accordi presi — la distruzione di 23 tonnellate di gas ma l'operazione si sarebbe interrotta a causa di problemi tecnici. La sostanza rimasta — circa la metà — è stata trasferita in un bunker a sud della capitale libica. Nello stesso impianto

Colpi di mano

Una strategia della tensione, con attentati e provocazioni, sarebbe utilissima a quanti non si sono rassegnati alla sconfitta

to vi sarebbero 1,3 tonnellate di prodotti chimici utilizzati per la messa a punto delle armi.

I missili

Poco prima dell'assalto a Tripoli, fonti americane avevano segnalato i rischi di un attacco missilistico su larga scala. Il regime — precisavano — poteva tentare un effetto sorpresa con una pesante scarica di missili terra-terra Scud. Vecchi ordigni di produzione russa che possono avere un forte impatto se lanciati sui centri abitati. E in effetti, i lealisti li hanno usati contro Misurata: dai 4 ai 5 ordigni tirati da postazioni vicino a Sirte. Secondo gli analisti le forze di Gheddafi avrebbero ancora oltre 200 Scud sistemati su mezzi semoventi. Il loro utilizzo è comunque complesso e la Nato, specie con l'aiuto dei velivoli senza pilota, può tentare di neutralizzare i veicoli durante la fase di preparazione. Più pericolosi possono essere i piccoli sistemi antiaereo manovrabili da un solo uomo. La Libia ne aveva acquistati a migliaia e durante la rivolta ne sono stati rubati a centinaia. Li hanno presi gli insorti ma anche trafficanti di armi. E così i vecchi Sam 7 sono apparsi nel cuore dell'Arica, in Algeria, nel Sinai egiziano e forse anche a Gaza. Basta anche un solo tiro azzeccato per distruggere un aereo passeggeri.

Guido Olimpio

© SUPERENALOTTO

La battaglia di Tripoli I lealisti



La campagna aerea della Nato continuerà finché Gheddafi e i suoi non saranno più una minaccia

Nicolas Sarkozy, presidente francese

Gli ultimi bastioni degli irriducibili sul mare e nel deserto

Sirte è la città natale del Colonnello

L'oasi di Sebha è in posizione strategica

La città natale di Sirte. Una grande base nell'oasi di Sebha. Alcune località minori. Gli irriducibili di Muammar Gheddafi tengono queste posizioni e cercano anche di portare colpi contro gli avversari. Con la catena di comando spezzata, i movimenti ridotti al minimo nel timore dei raid della Nato, i lealisti non hanno molta scelta. I due avamposti sono gli unici dove i soldati possono contare su scorte, viveri e materiale bellico.

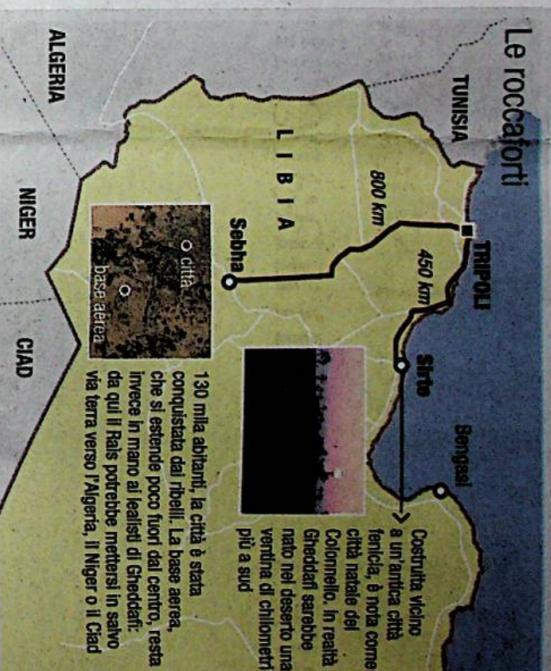
I ribelli, dopo aver attaccato Tripoli, hanno spostato la loro attenzione su Sirte. Tre giorni fa hanno annunciato di voler trovare una soluzione pacifica ed hanno chiesto al filo-Gheddafi di deporre le armi. Per tutta risposta, i governativi hanno risposto con colpi di mortaio e almeno 3 missili Scud. Da Ras Lanuf, importante snodo petrolifero della Cirenaica, sono arrivati altri reparti costritti a ripiegare sotto l'attacco degli insorti. Il piano dell'opposizione è di evitare — se possibile — un assalto sanguinoso. Ma, intanto, si preparano a stringere la morsa sulla città. Una colonna si è mossa da Ovest con una duplice missione: evitare nuove sortite degli

Sul Mediterraneo

Sirte era un piccolo centro prima del 1969. Quando Gheddafi prese il potere, la trasformò in una seconda capitale. Qui è stata firmata la dichiarazione che segnò la nascita dell'Unione africana nel '99. L'aeroporto civile ospita una base militare

parti lealisti.

Gli osservatori ritengono che la soluzione per Sirte potrebbe arrivare con una mediazione condotta dagli «anziani» delle tribù. Avevano già provato a farlo, senza successo, in primavera. Ma tutto è legato alle sorti di Gheddafi. Finché resta latitante, è improbabile che la sua città lo abbandoni. Anzi, secondo alcune voci, non sarebbe una sorpresa se la Guida avesse trovato rifugio



proprio a Sirte. La posizione della località è rilevante. Da qui parte una strada che conduce, attraverso il deserto, fino all'oasi di Sebha. L'altra base ancora nelle mani del gover-

nativi.

Il Consiglio di Bengasi ha fotografato così la situazione di Sebha: «Il comandante della «piazza» è passato con gli insorti, ma il gigantesco com-



Costruita vicino a un'antica città fenicia, è nota come città natale del Colonnello. In realtà Gheddafi sarebbe nato nel deserto una ventina di chilometri più a sud

130 mila abitanti, la città è stata conquistata dai ribelli. La base aerea, che si estende poco fuori dal centro, invece in mano ai lealisti di Gheddafi: da qui il Rais potrebbe mettersi in salvo via terra verso l'Algeria, il Niger o il Chad

piesso militare all'esterno della città è controllato dai lealisti. Da qui, ogni tanto, sparano razzi e cannonate per tenere a bada gli oppositori. Al tempo stesso le Brigate devono



I ribelli pattugliano la via costiera per bloccare i rifornimenti verso Sirte (Mpf/Forces Armées)

FERRAGAMO WORLD

SUPPORTS

SOCIALLY

RESPONSIBLE

INITIATIVES



Salvatore Ferragamo

ACUMENFUND.ORG

CHANGING THE WAY THE WORLD TACKLES POVERTY

SHOP FERRAGAMO.COM

240
I missili Scud nell'arsenale del Rais. Ne ha sparati 3

50
I chilometri tra Ben Jawad, presa ieri dai ribelli, e Sirte

assedati e accrescere la pressione. Una seconda colonna sta invece arrivando da Est lungo la litoranea. Una manovra da condurre con cautela. Attorno a Sirte, i lealisti hanno creato un sistema difensivo composto da sbarramenti, trincee, bunker e campi minati. La Nato, durante questi mesi, ha condotto numerose incursioni ma — secondo fonti dell'opposizione — non paragonabili a quelle lanciate in altre parti della Libia. A Sirte la maggioranza della popolazione è con Gheddafi e per l'alleanza è complicato giustificare i bombardamenti. Inoltre, quando gli insorti hanno provato ad avvicinarsi hanno sofferto una pesante sconfitta. Le strade d'accesso sono limitate e il terreno desertico favorisce il fuoco di chi difende. Una storia che si è ripetuta in queste ore quando la marcia dei ribelli è stata rallentata all'altezza di Ben Jawad, località dove vi sono forti concentramenti di re-

In queste giorni in Libia tutto è possibile. Cambi di fronte e di casacca. Tradimenti e intrighi. Gli stessi insorti hanno confermato che l'ingresso a Tripoli è stato favorito dalla collaborazione di un alto ufficiale responsabile dei reparti schierati a difesa della capitale. Mohammed Ishtak — questo il suo nome —, capo della brigata Megrayef, era conside-

Tradimenti
La base militare nel Sud resta ai lealisti, ma il loro comandante è passato con i ribelli

rato vicino al clan Gheddafi. Ma nella storia con il dittatore c'era un'ombra nera: l'uccisione — per ordine del regime — di un suo cugino. Un affronto che Megrayef non ha mai dimenticato. E quando ha visto che i ribelli erano vicini ha accettato di trattare e si è fatto da parte. Questo avrebbe permesso all'opposizione di avanzare rapidamente. Un esponente della resistenza ha rivelato un aspetto particolare: «Non mi fido troppo di quelli che hanno tradito all'ultimo. E non mi fidavo neppure di Megrayef. Perché a lui non importava nulla della rivoluzione o del potere. Per 20 anni ha covato l'odio verso la Guida, poi quando si è presentata l'occasione si è vendicato». Sono molti a guardare con sospetto i pentiti dell'ultima ora. Nel loro cuore — spiegano — c'è sempre il terrore di Gheddafi e dunque potrebbe cambiare idea una seconda volta.

Guido Olimpio

© PHOTOGRAPHY BY STEVE GRANITZ

La battaglia di Tripoli. Lo scenario



«La crisi della Libia non finisce con la caduta del governo di Gheddafi, è appena iniziata»

Hugo Chávez, presidente del Venezuela

L'intervista

L'ex governatore della Banca centrale: «Siamo un Paese ricco, ma abbiamo bisogno di 5-7 miliardi di finanziamenti - ponte per ripartire»

«Il Colonnello userà il suo oro per corrompere e seminare il caos»

Bengdara: «A Tripoli, riserve auree per dieci miliardi di dollari»

Fatih Bengdara purtroppo se l'aspettava: il regime di Gheddafi crollerà entro l'estate, aveva detto tre mesi fa, ma il Colonnello giocherà comunque tutte le sue carte. Anche le più sporche. Sono passati novanta giorni da quando formò la sua provvisoria e Bengdara, ex governatore di Tripoli oggi in stretto contatto con i vertici del governo transitorio, non trova alcun piacere nel constatare di aver visto giusto. Da informazioni di cui dispone, Bengdara è sicuro che l'ex Rais sta cercando nuovi fondi per continuare a destabilizzare il Paese anche mentre è in fuga dalla capitale.

Cosa è riuscito a sapere delle mosse di Gheddafi? «Di certo fino a poco tempo fa ha cercato di finanziarsi in ogni modo — risponde Bengdara, poco prima di scoprire del rapimento dei quattro giornalisti italiani —. A Tripoli ci sono fisicamente riserve in oro per un valore di dieci miliardi di dollari. Ora che è in fuga Gheddafi potrebbe anche aver preso parte di questo oro con sé. Prima invece ha cercato disperatamente di venderlo».

Come fa a esserne così sicuro? «Un mio amico non libico poco tempo fa mi ha avvertito che era stato contattato da uno dei collaboratori più stretti di Gheddafi, con l'offerta di vendergli 25 tonnellate d'oro. Il mio amico me lo ha riferito, gli ho suggerito di rifiutare e il mio amico ha subito respinto l'approccio. Ma è un indizio chiaro».

Tre mesi fa lei disse che il Colonnello si sarebbe rifugiato nella città di Sebha. Dove pensa che sia in questo momento? «Ci sono due possibilità. Potrebbe in effetti essere fuggito davvero a Sebha, dove ha una base logistica. Oppure si è diretto verso il confine con l'Algeria».

Perché queste destinzioni? «Non sta usando il cervello, ma mi aspetto che lasciasse Tripoli molto presto: ama troppo se stesso. Ha registrato un messaggio per spingere i fedelissimi a combattere ancora, poi se n'è andato. Ora sta certamente cercando di pagare e di corrompere qualche tribu o qualche miliziano per avere protezione e seminare altro caos».



Chi è
Fatih Bengdara è stato il governatore della banca centrale libica a partire dal 2006; all'inizio della rivolta anti-Gheddafi è riuscito a fuggire ed è rimasto nascosto all'estero

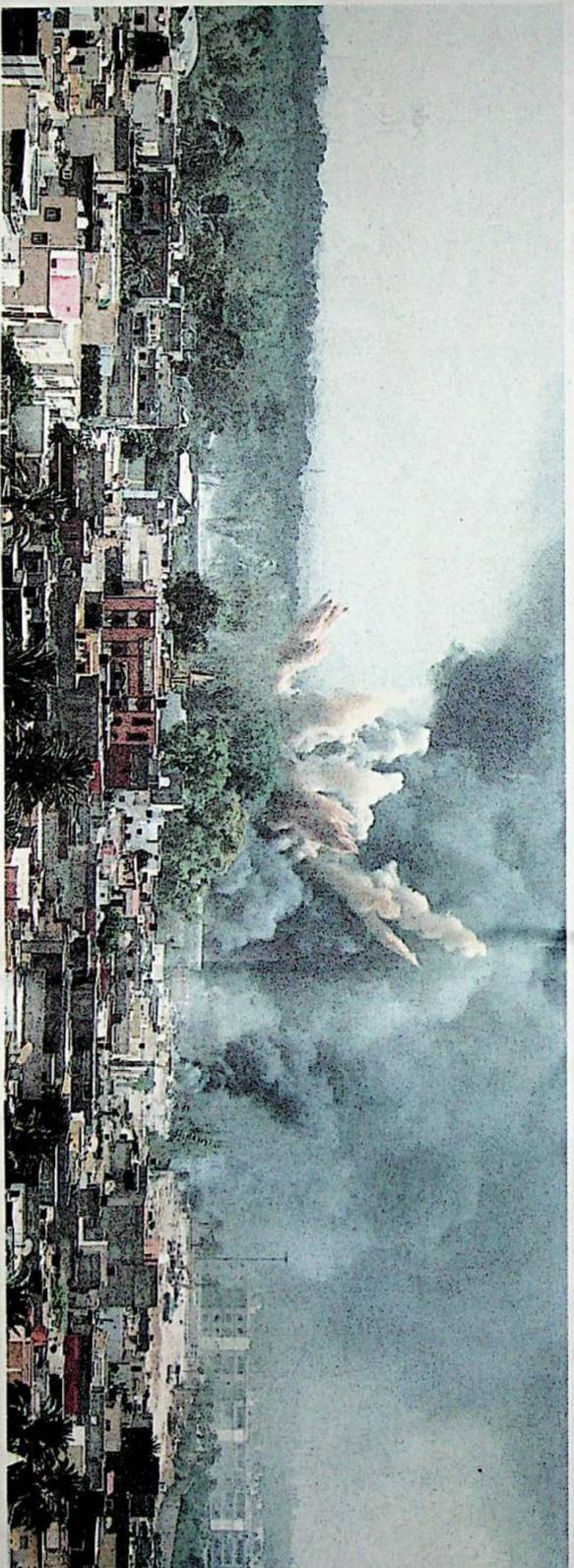
Partecipazioni
Insieme ai fondi sovrani libici la Banca centrale ha quote in banche e società libiche, africane e europee. Tra queste l'italiana Unifredit di cui Bengdara è vicepresidente

re protezione e seminare altro caos». Come vede la situazione dell'Italia in Libia in questa situazione così delicata? «Con la Francia, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, l'Italia è fra i Paesi occidentali che hanno avuto un ruolo importantissimo nel sostenere la lotta per la libertà. So no sicuro che ci sarà ancora collaborazione fra noi in futuro, gli italiani hanno lavo-

re protezione e seminare altro caos». Come vede la situazione dell'Italia in Libia in questa situazione così delicata? «Con la Francia, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, l'Italia è fra i Paesi occidentali che hanno avuto un ruolo importantissimo nel sostenere la lotta per la libertà. So no sicuro che ci sarà ancora collaborazione fra noi in futuro, gli italiani hanno lavo-

re protezione e seminare altro caos». Come vede la situazione dell'Italia in Libia in questa situazione così delicata? «Con la Francia, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, l'Italia è fra i Paesi occidentali che hanno avuto un ruolo importantissimo nel sostenere la lotta per la libertà. So no sicuro che ci sarà ancora collaborazione fra noi in futuro, gli italiani hanno lavo-

re protezione e seminare altro caos». Come vede la situazione dell'Italia in Libia in questa situazione così delicata? «Con la Francia, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, l'Italia è fra i Paesi occidentali che hanno avuto un ruolo importantissimo nel sostenere la lotta per la libertà. So no sicuro che ci sarà ancora collaborazione fra noi in futuro, gli italiani hanno lavo-



» **La nuova strategia** La crisi è stata gestita restando in seconda fila. Zakaria: un successo. Ma Haass: ora mandiamo truppe

L'America vuole evitare un altro «dopo-Saddam»

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK — «Il problema è che abbiamo vinto troppo in fretta», disse una volta George W. Bush per spiegare perché, dopo la gloriosa conquista di Bagdad nell'aprile 2003, il dopoguerra iracheno si era rivelato lungo e mortale. Anche la Libia del dopo-Gheddafi corre questo pericolo? Secondo Richard Haass «adesso viene la parte più difficile». La Nato — ha scritto sul *Financial Times* il presidente del Council on Foreign Relations di New York — deve affrontare le conseguenze del suo successo». Per contrastare caos e insicurezza servono «boots on the ground», ambedue sul terreno: per Haass «non c'è nessuna istituzione pronta a prendere il potere dopo la caduta del Colonnello».

Found Ajmani, libanese, professore alla Stanford University, sostiene invece che i ribelli sono in grado di governare. E che non si corre il rischio di alienarsi la burocrazia e i militari del vecchio regime (come accadde in Iraq) perché «Gheddafi aveva già fatto piazz

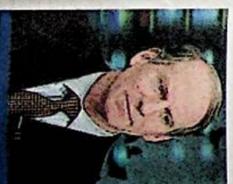
za pulita di ogni burocrazia». Tra gli ottimisti c'è Fareed Zakaria, saggista e commentatore di politica internazionale sulla *Cnn*: per lui la missione libica non ha ombre e sanzioni «una nuova era nella politica estera americana».

Quattro gli ingredienti del successo: forte opposizione in loco, legittimazione d'area (Lega Araba) e internazionale (risoluzione Onu), divisione del lavoro alla pari tra alleati. Interventismo risparmiato, unico possibile in tempi di crisi: la missione libica e costata all'America neanche un caduto e solo un miliardo di dollari (contro i 1.300 mila miliardi in Iraq e Afghanistan). E tutto questo «gridando da dietro», come disse un consigliere anonimo della Casa Bianca a marzo. Allora i conservatori ironizzarono sulla politica del «leading from behind», accusando il presidente di aver fatto poco e in ritardo. Lo stesso Obama era inerte: ripeteva ai collaboratori che «le rivoluzioni che hanno più successo sono quelle totalmente organiche, senza «additivi» (interventi) esterni. Mentre storici come Niall Ferguson gli ricordavano che



Fareed Zakaria

La missione libica non ha ombre e sancisce una positiva novità nella politica estera americana



Richard Haass

La Nato deve affrontare le conseguenze del suo successo. Nessuno è ancora pronto a prendere il potere

durante la Rivoluzione americana al largo di Yorktown, c'erano navi francesi, che Lenin ebbe demano tedesco e Mao anni sovietiche. Adesso Obama incassa la defenestrazione di Gheddafi dopo quella di Osama Bin Laden. E pazienza se all'ala liberal internazionale — scrive Zakaria sul suo blog — «da ora che i ribelli di Bengasi acclamano al suo posto il conservatore Sarkozy».

Zakaria non è preoccupato dal dopoguerra quanto Richard Haass.

Dovrebbe? Se la battaglia di Bush poteva suonare comica (vittoria troppo presto), è vero che il primo madornale errore dell'Operation Iraqi Freedom fu pensare che tutto si sarebbe concluso con una guerra lampo e qualche giorno di festosi saccheggi popolari nei palazzi del tiranno. I consiglieri della Casa Bianca ripetono che non c'è nessun piano per inviare soldati sul campo: «I ribelli non ce l'hanno chiesto. Non vogliono soldati stranieri in Libia». Questo non significa — dice Haass — che non siano necessari.

Michele Farina

Jibril a Parigi

Il neo premier ringrazia la Francia

«CORAGGIOSA»

PARIGI — L'impegno sul terreno non si esaurirà «finché la popolazione civile continuerà ad essere minacciata», ma la sfida principale è adesso «la ricostruzione della Libia»: a poche ore dall'offensiva degli insorti su Tripoli, il primo ministro del governo provvisorio dei ribelli Mahmoud Jibril — che oggi sarà in Italia — ha reso omaggio a Parigi, prima capitale a riconoscerne la legittimità. All'Elyseo, Nicolas Sarkozy ha accolto l'ospite libico rendendo omaggio al valore degli insorti e annunciando per il 1° settembre la Conferenza degli «amici della Libia», in cui si potranno le basi per lo sbocco dei beni bloccati nelle banche all'estero e per l'avvio della ricostruzione. La conferenza stampa congiunta al termine dell'incontro si è aperta con il reciproco riconoscimento della «promessa mantenuta».

«Andiamo omaggio a Jibril — ha detto Sarkozy — la nostra fiducia è stata ben riposta, il primo ministro si è rivelato coraggioso e di parola. Il rappresentante libico ha espresso la «riconoscenza» del suo popolo per il coraggio dimostrato» dalla Francia, che ha reso possibile l'apertura di una «nuova era per il Paese».

© RIPRODUZIONE INTERNA